

SULLE TRACCE DI PADRE KINO

Un missionario «moderno» nel Seicento dei Conquistadores

Marcello Farina

1. La Pimeria alta, oggi, non esiste più. Essa è divisa tra la provincia messicana di Sonora, nella sua parte settentrionale, e la parte bassa dell'Arizona, negli Stati Uniti. Il suo nome veniva dagli abitanti di quella vasta regione, gli indiani Pima, gli interlocutori privilegiati del missionario trentino padre Eusebio Chini. Il confine di stato ne segna anche la diversa fortuna: ricca e ordinata la parte statunitense, povera quella messicana. Lo specchio nel bene e nel male, è Nogales, la città di frontiera, che porta con sé tutti i segni della diversità e in cui si incontrano gli opposti sentimenti della chiusura e della diffidenza di chi sta dalla parte del benessere e dell'attesa e del desiderio di chi sogna di oltrepassare il confine, adattandosi nel frattempo ad una vita da *bidonville* e *favelas*.

La memoria di Kino non è però divisa dal confine politico. Essa è ancor oggi, in egual misura, presente nei vasti deserti dell'Arizona e nelle profonde valli della regione di Sonora. Il vento, che vi regna sovrano, ne conserva la traccia, quasi ad indicare la vastità dell'impresa e la incontestabile freschezza del ricordo. Padre «Kino», infatti, come viene chiamato, è vivo e presente sotto mille forme, dalle insegne di scuole e di stadi, dai negozi di *souvenir* ai monumenti rievocativi, dai residui della sua immane opera di civilizzazione alla fede di credenti che, in sua memoria, continuano a riferirsi al mistero cristiano.

2. L'invito a passare cinque giorni sulle tracce di Padre Kino mi viene da un amico, il padre Efrem Trettel, di San Francisco. Un volo d'aereo dalla California a Tucson e poi, con l'automobile, percorriamo buona parte dell'itinerario che ci permette di incontrare i luoghi più importanti

dove Kino è vissuto ed ha operato.

I suoi furono venticinque anni di indefessa attività, tra il 1686 e il 1711, tutti passati nella Pimeria alta. Qui egli costruì chiese, scuole, abitazioni. Qui egli introdusse la coltivazione del frumento, della vite, degli ortaggi; portò bestiame, pecore e cavalli in zone dove mai erano stati visti prima; insegnò a dissodare e ad irrigare la terra agli indiani. E non solo esplorò vasti territori sconosciuti, ma scrisse esatti resoconti su questi e sui loro abitanti, delineando mappe di grande precisione.

Scienziato, geometra, esploratore ad un tempo, egli contribuì in maniera decisiva alla conoscenza di quella vasta regione dell'impero spagnolo delle Indie occidentali, senza essere però succube dei colonizzatori, pronto a promuovere gli indiani nella loro umanità, dimostrandosi uomo di pace, sincero difensore dei diritti di quel popolo. Per questo la sua figura acquista, ancor oggi, dopo trecento anni, il significato di paradigma contrapposto alle forme di cristianizzazione forzata, al seguito delle truppe spagnole, quale viene denunciata nella rievocazione alla conquista dell'America.

Annunciatore di liberazione

3. La memoria di Kino è fresca, spontanea e popolare. La si percepisce parlando con la gente, visitando le chiese e le comunità da lui stesso fondate.

Le varie tappe rievocano nomi indiani: Cocóspera, S. Ignacio de Caburíca, S. Pedro y S. Pablo del Tubutába, S. Antonio del Oquitó, Nuestra Señora de Cabórca, nello stato di Sonora; San Cayetano del Tumaccori e San Xaviér del Bac nell'Arizona. Luogo centrale della memoria è Magdalena de Kino, una piccola cittadina, che conserva la tomba di Chini, che vi morì il 5 marzo 1711.

Sul luogo della morte, gli abitanti di Magdalena hanno costruito un solenne mausoleo, al centro della grande piazza che fa da cuore pulsante della comunità. I resti di padre Eusebio, cioè le sue ossa, raccolte sulla nuda terra, sono visibili attraverso le ampie vetrate del monumento, adornato di pitture molto vivaci, che mostrano Chini a cavallo, tra gli indiani Pima.

Per un uomo, che aveva attraversato, in sella ad un cavallo, immensi territori, infaticabile e curioso, il monumento equestre diventa familiare

nella regione di Sonora e lo si incontra a Cabórca, a Imúris, a Tubutába. Non è difficile, con la fantasia, rivederne l'ombra viaggiante, mentre si corre sul filo d'asfalto che lega insieme le varie località. Ai lati della strada, per decine di chilometri, si ergono maestosi i cactus, i *saguri*, come vengono chiamati dai messicani, che ne hanno fatto il loro simbolo nazionale.

Il paesaggio è straordinario, con queste torri verdi e snelle, alte fino a dieci metri, dalle comiche protuberanze, che sembrano braccia spalancate verso l'alto. Sullo sfondo ci sono brulle montagne, che si lasciano coinvolgere, nelle diverse ore del giorno, dal gioco della luce che le rende via via curve, o argentee, o viola nell'ora del tramonto. Le valli sono coltivate e verdi. I villaggi e le cittadine, polverose e modeste, rivelano la fatica del vivere di questa gente, che continua a strappare alla terra i mezzi per la sussistenza. Eppure, la domenica, c'è, in ciascuna di esse, un'aria di festa. Musica e colori accompagnano la celebrazione di quella fede, che Eusebio Chini, tre secoli fa, aveva annunciato agli indiani Pima, coinvolgendoli in un processo di liberazione. ■